Gramsci e il Novecento

«Non è possibile pensare alla vita e alla diffusione di una filosofia che non sia insieme politica attuale, strettamente legata all'attività preponderante nella vita delle classi popolari, il lavoro, e non si presenti pertanto, entro certi limiti, come connessa necessariamente alla scienza».

Q. 10, § 41, I, parte II

A sessant'anni dalla morte Antonio Gramsci (1891-1937) è oggi l'autore italiano più tradotto e studiato nel mondo. Questa «fortuna» è dovuta alle Lettere dal carcere e ai Quaderni del carcere. Le prime costituiscono un monumento della lingua e della letteratura italiana, un esempio di grandezza intellettuale e morale che, riconosciuto come tale fin dall'apparire della loro prima e parziale pubblicazione, nel '47, oggi concorrono alla diffusione della nostra cultura in quasi tutte le principali aree linguistiche del mondo. I secondi, forse ancora più tradotti delle prime, costituiscono un classico del pensiero politico del Novecento. Gramsci fu un uomo politico e nella politica - l'azione, la lotta il pensiero - risiede l'unità della sua opera. Anche negli anni del carcere fascista, che ne logorò irrimediabilmente la fibra e ne spese prematuramente la vita, Gramsci fu «un combattente politico», un riformatore europeo e un grande italiano. Egli diede inizio alla più rilevante corrente comunista critica della stalinismo e alternativa al «marxismo sovietico». Non si possono leggere i suoi carteggi e tanto meno si può intendere il pensiero consegnato ai Quaderni del carcere distaccandoli dalla sua biografia e dalle lotte politiche che la segnarono. Ma esso trascende la sua vita e, quanto più trascorre il tempo, e le sue opere si diffondono in contesti storico-culturali lontani da quello in cui furono originariamente concepite, tanto più la sua ricerca si afferma come un «crocevia» delle maggiori «questioni» del Novecento: i dilemmi della modernità, la soggettività dei popoli, le prospettive dell'industrialismo, la crisi dello Stato-nazione, le vie nuove e difficili della democrazia, il fondamento morale della politica. Così essa concorre a definire un «programma scientifico» anticipatore, vitale per la riflessione e l'impegno di noi uomini e donne di fine secolo.

Classico è un autore dopo il quale noi non possiamo pensare senza fare riferimento anche alla sua opera. Attuale è un pensatore nella riflessione del quale sono indagati problemi che interrogano il nostro tempo, la nostra sensibilità, la nostra vita intellettuale, politica e morale. In questo senso Gramsci è a pieno titolo un classico del Novecento. Egli ha esplorato le vie concettuali e concrete attraverso le quali la politica democratica può essere costruita: la concezione della politica come egemonia, contrapposta alla politica come forza; la distinzione della politica dallo Stato per superare l'antitesi moderna fra politica e morale; il mutamento delle condizioni storiche che fossilizzano i rapporti fra dirigenti e diretti sicché la politica democratica possa affermarsi come volontà collettiva, processo attivo della coscienza e della volontà dei popoli che, per conquistare la libertà, si organizzano e si uniscono. Una possibilità che, per la prima volta nella storia, è data al nostro tempo e definisce la speranza e il fine razionale concreto delle donne e degli uomini di oggi. Perciò abbiamo dedicato questa mostra al tema Gramsci e il Novecento volendo evocare, col linguaggio dei simboli, il messaggio intellettuale del grande pensatore sardo.

Giuseppe Vacca

La Sardegna (1891-1913)

«Mio padre è di origine albanese recente (la famiglia scappò dall'Epiro dopo o durante le guerre del 1821 e si italianizzò rapidamente); mia nonna era una Gonzalez e discendeva da qualche famiglia italo-spagnola dell'Italia meridionale (come ne rimasero tante dopo la cessazione del dominio spagnolo); mia madre è sarda per il padre e per la madre e la Sardegna fu unita al Piemonte solo nel 1847 dopo essere stata un feudo personale e un patrimonio dei principi piemontesi [...]. Tuttavia la mia cultura è italiana fondamentalmente» (Lettera a Tatiana Schucht, 12 ottobre 1931).

«La crisi in cui furono spietatamente gettate l'Italia meridionale e le isole con la guerra di tariffe franco-italiana è stata spaventosa [...]. L'isola di Sardegna fu letteralmente rasa al suolo come per una invasione barbarica; caddero le foreste - che ne regolavano il clima e la media delle precipitazioni atmosferiche [...] e piovvero invece gli spogliatori di cadaveri che corrompero i costumi politici e la vita morale» (*Uomini, idee, giornali e quattrini*, «Avanti!» piemontese, 23 ottobre 1918).

«Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione, ché da bambino ero contro i ricchi, perché non potevo studiare, io che avevo preso dieci in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante di tessuti. Esso si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini sardi ed io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione: "Al mare i continentali". Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale» (Lettera a Giulia Schucht, 6 marzo 1924).

«Ero invece un intrepido pioniere e non uscivo di casa senza avere in tasca dei chicchi di grano e dei fiammiferi avvolti in pezzettini di tela cerata, per il caso che potessi essere sbattuto in un'isola deserta e abbandonato ai miei soli mezzi. Ero poi un costruttore ardito di barche e di carretti» (Lettera a Giulia Schucht, 1 luglio 1929);

«Ho incominciato a lavorare da quando avevo 11 anni, guadagnando ben 9 lire al mese [...] 10 ore al giorno compresa la mattina della domenica e me la passavo a smuovere registri che pesavano più di me e molte notti piangevo di nascosto perché mi doleva tutto il corpo» (Lettera a Tatiana Schucht, 3 ottobre 1932).

«Vorrei riuscire a comprendere se Ghilarza [...] ha la tendenza a diventare una città; se c'è maggiore commercio, qualche industria, se una parte della popolazione dalle tradizionali occupazioni rurali è passata ad occupazioni di altro genere, se c'è uno sviluppo edilizio» (Lettera alla madre, 23 settembre 1929).

Torino (1913-1921)

L'epoca delle masse

«C'è un fatto, che bene o male che sia, è il più importante nella vita pubblica europea dell'ora presente. Questo fatto è l'avvento delle masse al pieno potere sociale». Così scriveva nel 1930 José Ortega y Gasset nella *Ribellione delle masse*. Questo fatto largamente presente nella coscienza europea dell'epoca, da Max Weber a Karl Mannheim, è centrale nell'analisi gramsciana della «crisi organica» dello stato liberale e nella riflessione sui nuovi rapporti tra stato, economia e organizzazione politica delle masse. «Questa discussione è la discussione della "filosofia dell'epoca", del motivo centrale della vita degli stati nel periodo del dopoguerra».

«Il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente, che avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di "crisi di autorità" e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso» (Q.13, § 23).

Guerra e rivoluzione

Ci sono fatti che, tuttavia, scuotono le coscienze e costringono a venir fuori dai vecchi schemi, a rompere il tempo della «continuità meccanica ed esteriore». Per Gramsci la prima guerra mondiale è sicuramente uno di questi: essa è rottura radicale di un'intera epoca storica. Con la guerra «tutta una serie di questioni che molecolarmente si accumulavano prima del 1914, hanno fatto "mucchio" modificando la struttura generale del processo precedente: basta pensare all'importanza che ha assunto il "fenomeno sindacale", termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia e liberalismo, ecc.) ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale è costruita, ha un peso non più trascurabile, ecc.» (Q.15, § 59).

«Ciò che non aveva determinato l'industrialismo, col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalistamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad arruolare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli imperi centrali [...]. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni d'esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati» (*Operai e contadini*, «L'Ordine nuovo», 2 agosto 1919).

Taylorismo e fordismo

All'inizio del 1914 Henry Ford dà alla stampa un annuncio clamoroso: sta per essere avviata «la più grande rivoluzione dei compensi operai mai vista nel mondo industriale». La base della rivoluzione fordista è il taylorismo. L'«organizzazione scientifica del lavoro» mira a costruire un processo lavorativo fondato sulla suddivisione razionale dei movimenti necessari per compiere una determinata operazione e sulla rilevazione sistematica dei tempi utili. Il risultato è la standardizzazione del processo lavorativo, liberato da ogni caratterizzazione individuale.

Gramsci interpreta quest'enorme processo di razionalizzazione e scomposizione del soggetto in senso radicalmente rovesciato: «Che una sempre più perfetta divisione del lavoro riduca oggettivamente la posizione del lavoratore nella fabbrica a movimenti di dettaglio sempre più "analitici", in modo che al singolo sfugge la complessità dell'opera comune, e nella sua coscienza stessa il proprio contributo si deprezzi fino a sembrare facilmente sostituibile in ogni istante; che nello stesso tempo il lavoro concertato e ben ordinato dia una maggiore produttività "sociale" e che l'insieme della maestranza della fabbrica debba concepirsi come un "lavoratore collettivo" sono i presupposti del movimento di fabbrica che tende a fare diventare "soggettivo" ciò che è dato "oggettivamente". Cosa poi vuol dire in questo caso oggettivo? Per il lavoratore singolo "oggettivo" è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale "scissione" e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto perciò non è più subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata. Il "lavoratore collettivo" comprende di essere tale e non solo in ogni singola fabbrica ma in sfere più ampie della divisione del lavoro nazionale e internazionale e questa coscienza acquistata dà una manifestazione esterna, politica, appunto negli organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali e non di profitto» (Q 9, § 67).

Gli operai di Torino

Dal 1912, e ancor più durante la guerra, l'arrivo in Italia del fordismo, la produzione in serie, l'estensione di procedimenti di lavoro tayloristici, hanno impresso alla Fiat connotati del tutto peculiari.

Gramsci individua nella città di Torino caratteri che ne fanno la «fucina storica della rivoluzione comunista italiana». «Torino rappresenta in piccolo un vero e proprio organismo statale. Tutte le energie vi sono rappresentate, tutte le forze antitetiche di uno stato vi operano. È una città moderna nel senso più schiettamente storico della parola. [...] La lotta di classe integrale, cosciente

che caratterizza la storia attuale, in Torino è ormai perfettamente individualizzata» (*Preludio*, «Avanti!», piemontese, 17 maggio 1916).

È il motivo centrale di «Americanismo e fordismo»: la città moderna, industrializzata, presenta, dal punto di vista *strutturale*, un ambiente *razionalizzato* «naturalmente», in cui la lotta tra le due classi fondamentali avviene senza la zavorra dei ceti parassitari e attardati.

«Un'analisi accurata della storia italiana prima del '22 e anche prima del '26, che non si lasci allucinare dal carnevale esterno, ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento italiano, deve giungere alla conclusione obbiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente; si può dire anche che qualche industriale capì questo movimento e cercò di accaparrarselo (così è da spiegare il tentativo fatto da Agnelli di assorbire «L'Ordine Nuovo» e la sua scuola nel complesso Fiat, e di istituire così una scuola di operai e di tecnici specializzati per un rivolgimento industriale e del lavoro con sistemi razionalizzati» (Q.22, § 6).

Il Consiglio di fabbrica

«La storia della lotta di classe è entrata in una fase decisiva dopo le esperienze concrete della Russia: la rivoluzione internazionale ha acquistato forma e corpo da quando il proletariato russo ha inventato (nel senso bergsoniano) lo stato dei Consigli» (*Maggioranza e minoranza nell'azione socialista*, «L'Ordine nuovo», 15 maggio 1919).

È con l'articolo *Democrazia operaia*, un vero e proprio «colpo redazionale» ideato da Gramsci e Togliatti, che si apre nell'«Ordine Nuovo» la discussione sul Consiglio di fabbrica:

«Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica?»

Il Consiglio si fonda su di un'idea forte di organizzazione, come portato di un'epoca storica caratterizzata dalla presenza, negli Stati più avanzati, di una «struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile», che «costituiscono come le "trincee" e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione: essi rendono solo "parziale" l'elemento del movimento che prima era "tutta" la guerra» (Q.13, §7).

E' proprio durante l'occupazione delle fabbriche, nel 1920, che Gramsci introduce per la prima volta nei suoi scritti la metafora dell'organizzazione militare come modello estendibile alla produzione e allo stato. Alle maestranze della Fiat che si apprestano a gestire la produzione per proprio conto, Gramsci ricorda il modo d'essere e di funzionare delle gerarchie borghesi. Nei diversi campi della vita sociale organizzata c'è sempre la piccola borghesia che, monopolizzando la funzione dei "comandi subalterni", media il rapporto tra le due classi fondamentali.

«In fondo ad ogni problema di produzione c'è il problema politico, cioè quello dei rapporti sociali, del funzionamento organico della società. Per organizzare seriamente la produzione bisogna prima, o meglio, contemporaneamente, organizzare in rapporto ad essa tutta la società, che nella produzione ha la sua espressione più generica e diretta. La produzione è l'anima della società, il suo *simbolo* più comprensivo e immediato» (*Produzione e politica*, «L'Ordine nuovo», 24-31 gennaio 1920).

Giornalismo «integrale»

Dal 1915 fino all'arresto, Gramsci svolge una ininterrotta attività giornalistica. L'occasionalità e la natura frammentaria della sua produzione giornalistica non tolgono compattezza e omogeneità al suo pensiero politico: gli scritti che precedono l'arresto sono costituiti in gran parte da articoli giornalistici in cui è sempre evidente l'impegno a mantenere vivo il nesso fra teoria e cronaca politica. La reciprocità fra cultura e politica, che per Gramsci rappresenta il metodo stesso dell'informazione giornalistica, è applicata al rapporto fra il giornale e il suo pubblico. Educare le masse per contribuire a formare una coscienza politica moderna è l'obiettivo di fondo del cosiddetto giornalismo integrale. Un giornalismo educativo che sappia «soddisfare i bisogni del lettore», ma anche «creare e sviluppare questi bisogni», è la formula proposta da Gramsci. Il giornalismo integrale è un programma di educazione politica progressiva che sappia trasformare il «semplice senso comune» delle grandi masse in contenuti politici concreti. «Il Grido del popolo», l'«Avanti!» piemontese, le tre serie de «L'Ordine nuovo» e «L'Unità» del 1924-26 sono gli strumenti del giornalismo integrale di Gramsci cui è affidata la funzione di raccordo fra il partito e le masse.

«In dieci anni di giornalismo io ho scritto tante righe da poter costituire 15 o 20 volumi di 400 pagine, ma erano scritti alla giornata e dovevano, secondo me, morire dopo la giornata» (Lettera a Tatiana Schucht, 7 settembre 1931).

«Io non sono mai stato un giornalista professionista [...]. Sono stato un giornalista liberissimo, sempre di una sola opinione».(Lettera a Tatiana Schucht, 12 ottobre 1931).

«[*Giornalismo integrale*]. Il tipo di giornalismo che si considera in queste note è quello che si potrebbe chiamare "integrale" [...], cioè quello che non solo intende soddisfare tutti i bisogni (di una certa categoria) del suo pubblico, ma intende di creare e sviluppare questi bisogni e quindi di suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area» (Q. 24, § 1).

Qualunque iniziativa editoriale deve apparire come «l'interpretazione di un bisogno sentito e diffuso, mai come la fredda applicazione di uno schema intellettuale» (Lettera a Palmiro Togliatti, Vienna, 27 marzo 1924).

L'isolamento e la frantumazione sono un potenziale elemento di debolezza della classe operaia: mobilitare le grandi masse operaie attraverso la stampa significa esercitare una efficace azione di raccordo e di sensibilizzazione. «I giornali nostri pubblicheranno gli operai leggeranno e sapranno» (Lettera a Umberto Terracini, Vienna, 19 aprile 1924).

Livorno 1921

Nel 1920 la situazione italiana pone il problema di rifondare la rappresentanza politica e di elaborare un nuovo modello di direzione delle masse per l'attuazione del processo rivoluzionario:

«Sono note le debolezze fondamentali del movimento rivoluzionario italiano tradizionale [...] è sempre mancato in Italia un gruppo forte ed omogeneo di dirigenti rivoluzionari che avesse uno stretto contatto col nucleo proletario fondamentale del partito socialista. In tale situazione, era impossibile ogni decisione rapida che permettesse di trarre tutte le conseguenze dalle congiunture favorevoli alla iniziativa rivoluzionaria. [...] Nel dopoguerra, tutte le debolezze che erano insite nella vecchia struttura del movimento socialista italiano si rilevarono violentemente. Innanzi ai problemi che allora si ponevano, il programma di conservare la unità del Partito fino alla rivoluzione così come era stata conservata attraverso l'incendio della guerra mondiale diventava un'illusione funesta» (*Il Compagno G.M. Serrati e le generazioni del socialismo italiano*, «L'Unità», 14 maggio 1926)

Il modello di riferimento è quello elaborato e realizzato dal partito bolscevico, tradotto però e adattato alla situazione italiana:

«Il partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvenire della società comunista (*Per un rinnovamento del partito socialista*, «L'Ordine nuovo» 8 maggio 1920).

«Il partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo e guida*, da braccio diviene cervello e volontà» (*Il partito comunista*, «L'Ordine nuovo», 4 settembre 1920).

Tre anni dopo

«[...] ma noi, per una serie di ragioni, non muovemmo, per la nostra azione, da ciò che succedeva in Italia, dai fatti italiani che davano ragione al Secondo Congresso [...] Noi però ci limitammo a battere sulle questioni formali, di pura logica, di pura coerenza, e fummo sconfitti perché la maggioranza del proletariato organizzato politicamente ci diede torto, non venne con noi [...] Fummo travolti dagli avvenimenti, fummo, senza volerlo un aspetto della dissoluzione generale della società italiana, diventata un crogiuolo incandescente dove tutte le tradizioni, tutte le formazioni storiche, tutte le idee prevalenti si fondevano qualche volta senza residuo: avevamo una consolazione alla quale rimanere tenacemente attaccati: che nessuno si salvava, che noi potevamo affermare di avere previsto matematicamente il cataclisma, quando gli altri si cullavano nella più beota e idiota delle illusioni» (*Contro il pessimismo*, «L'Ordine nuovo», 15 marzo 1924).

Mosca 1922-1923

«Ora vediamo e sentiamo che non siamo così vicini al fine, della conquista del potere, della rivoluzione mondiale. Noi avevamo creduto, nel 1919, che non fosse questione che di mesi, ora diciamo che è forse questione di anni» (L. Trockij, *Rapporto sulla situazione economica mondiale e sui nuovi compiti* al III Congresso dell'Ic).

«Il fronte unico è imposto da tutto un periodo storico, [...] essa è la tattica che contrassegnerà un periodo, forse un'epoca intera» (Rapporto di Zinov'ev al IV Congresso dell'Ic).

Oriente e Occidente

Le differenze tra Oriente e Occidente non sono geopolitiche ma morfologiche: «in primo luogo perché la concezione politica dei comunisti russi si è formata su un terreno internazionale e non su quello nazionale, in secondo luogo perché nell'Europa centrale ed occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari ma anche e perciò ha creato uno strato superiore, l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici» (Lettera ai compagni, 9 febbraio 1924).

Tra l'«esperimento russo» e le modalità della rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale: «la determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte queste superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917» (Lettera ai compagni, 9 febbraio 1924).

Nella situazione di crisi del movimento operaio internazionale la prospettiva della rivoluzione proletaria appare ancora valida universalmente nei suoi principi leniniani, ma la possibilità di attuarla in Occidente è strettamente legata allo spostamento del processo di formazione dei partiti comunisti dal terreno internazionale a quello nazionale:

«Finora non si è riusciti ad ottenere che esistano dei partiti che sappiano fare una politica autonoma, creatrice, che autonomamente sia centralizzata, in quanto rispondente ai piani generali di azione sbizzati dai congressi [...]. In ogni modo, io mi rafforzo sempre più in questa convinzione: che bisogna lavorare noi, nel nostro paese, per costruire un partito forte, politicamente e organizzativamente ben attrezzato e resistente, con un bagaglio di idee generali ben chiare e ben ferme nelle coscienze individuali, in modo che sia impossibile la disgregazione a ogni urto di tali questioni che sorgeranno ogni giorno più numerose e pericolose, con lo svilupparsi della situazione e con il rafforzarsi del movimento rivoluzionario» (Lettera a Umberto Terracini, 27 marzo 1924).

Giulia Schucht

Nell'agosto del 1922 nella casa di cura «Serebrjanyj bor» dove era stato ricoverato, Gramsci conosce Julija («Giulia») Schucht che diventerà sua moglie e con la quale avrà due figli, Delio e Giuliano.

«L'ho attesa tre giorni. Non mi sono mosso dalla stanza, per timore che potesse avvenire come l'altra volta. L'aspettavo perché mi sentivo e mi sento ancora un po' stanco e demoralizzato nell'attesa snervante della partenza e sarei stato (e sarei) tanto contento di rivederla ancora una volta. Non è stata a Mosca, vero? Sarebbe certamente venuta da me un momentino almeno. Volevo scriverle subito, poi ho aspettato che lei mi facesse sapere qualcosa. Verrà presto? Potrò ancora vederla? Ricordo bene, ricordando che lei prenderà il congedo per il mese di settembre? Io attendo... forse starò ancora a Mosca una settimana, forse quindici giorni, forse un mese, forse potremo ancora parlare insieme qualche ora e anche fare insieme qualche lunga passeggiata. Mi scriva. Tutte le sue parole mi fanno un gran bene e mi fanno essere più forte (vede? sono meno forte di quanto io credessi e avessi fatto credere agli altri)» (Lettera a Giulia, agosto 1922)

«Le voglio bene e ho la certezza che lei mi vuol bene. Sono, è vero, da molti anni abituato a pensare che esista una impossibilità assoluta, quasi fatale, a che io possa essere amato» (Lettera a Giulia Schucht [Mosca 1923]).

«Il 24 febbraio hai scritto un accenno alla tua maternità. Esso mi aveva riempito di gioia. Io desideravo ardentemente che tu fossi madre[...]. Il tuo amore mi ha rafforzato, ha veramente fatto di me un uomo, o per lo meno, mi ha fatto capire cosa sia un uomo e l'aver una personalità» (Lettera a Giulia Schucht, 29 marzo 1924).

«Siamo stati troppo poco insieme, e quel poco ancora l'abbiamo rubato al caso [...]. In fondo non abbiamo avuto il tempo di sentirci marito e moglie: siamo stati solo degli amanti in luna di miele» (Lettera a Giulia Schucht, 16 aprile 1924).

«L'Ordine nuovo» quotidiano inaugura una importante stagione del partito nato a Livorno: il primo quotidiano comunista, fondato da Gramsci, si pubblica a Torino dal 1° gennaio del '21 al 30 ottobre del '22, ma altri 26 numeri clandestini usciranno, dopo la marcia su Roma, fino alla fine dell'anno. Vi troviamo già chiaramente delineati e sviluppati i temi di fondo della produzione editoriale comunista: la funzione di orientamento e di educazione politica delle masse, l'analisi dei problemi concreti della classe operaia italiana e internazionale, il commento politico sui grandi temi della società italiana, la polarizzazione delle parole d'ordine del partito.

Vienna 1923-1924

«Tu devi avvicinarti all'Italia. Hai bisogno di vedere molto di frequente dei compagni che abbiano vissuta e vivano continuamente a contatto con la nostra realtà. Hai bisogno di essere informato di tutto meglio di quanto non si possa fare ora. E anche noi abbiamo bisogno che la tua guida si faccia nuovamente sentire in modo ampio» (Lettera di Palmiro Togliatti ad Antonio Gramsci, 1° maggio 1923).

Ricostruire il partito

L'iniziativa di Gramsci a Vienna è tutta volta alla definizione dell'azione politica del partito nella situazione italiana: «Amadeo si pone dal punto di vista di una minoranza internazionale, noi dobbiamo porci dal punto di vista di una maggioranza nazionale. [...] Il lavoro dovrà essere rinnovato nei due campi organizzativo e politico» (Lettera ai compagni, 9 febbraio 1924).

È il tentativo difficile di tradurre sul terreno nazionale le teorie sull'organizzazione del modello bolscevico, superando la separazione tra dirigenti e diretti e l'irrigidimento dello stato e dei partiti nei confronti dei grandi movimenti di massa: «L'errore è stato creare un apparecchio di funzionari ortodossi ad una concezione ufficiale [...] non si è concepito il partito come risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro (Lettera ai compagni, 9 febbraio 1924).

C'è la necessità che il partito torni a operare nel campo dell'azione politica concreta : «Esiste solo l'attività concreta il lavoro ininterrotto, la continua adesione alla realtà storica in sviluppo che danno agli individui e ai partiti una posizione di preminenza, un ufficio di guida e di avanguardia: se il nostro partito non trovasse anche per oggi soluzioni autonome, proprie, dei problemi generali italiani, le masse che sono la sua base naturale si sposterebbero nel loro complesso verso le correnti politiche che di tali problemi diano una qualsiasi soluzione che non sia quella fascista» (*Problemi di oggi e di domani*, L'Ordine Nuovo, 1-15 aprile 1924).

Scrivendo a Togliatti da Vienna il 27 marzo 1924, Gramsci delinea il carattere e la funzione che dovrà avere la terza serie dell'«Ordine nuovo»: la presentazione esteriore degli articoli deve corrispondere al carattere di programma immediato, dove ritrovare al tempo stesso un'analisi politica e una rassegna documentata sui problemi politici più attuali e sulla realtà della fabbrica. All'inizio del '24 comincia una nuova fase per la stampa comunista: nella *Relazione sommaria sulla stampa del partito*, che Togliatti invia al Comintern, si dà notizia delle trattative in corso a Roma per la pubblicazione quindicinale della terza serie dell'«Ordine nuovo», che il compagno Masci (Gramsci) dirigerà da Vienna, utilizzando l'ufficio stampa del partito «per l'invio e il raccoglimento dei materiali e per la parte tecnica». Si prospetta inoltre l'imminente uscita del settimanale napoletano «Il Soviet», «controllato dalla centrale», di cui uscirà solo il numero del 27 gennaio. Vengono presentati i progetti editoriali, in realtà mai realizzati, per un nuovo settimanale sindacale, previsto a Milano col titolo «Il Sindacato operaio» - che nelle intenzioni avrebbe dovuto sostituire «Il Sindacato rosso» - per un organo delle organizzazioni sindacali torinesi, per un settimanale politico a Roma e infine per un settimanale sportivo che sarebbe dovuto uscire a Milano. L'obiettivo della ricostituzione di una rete di giornali del partito è comunque destinato ad avere esiti interessanti: «Il Seme», quindicinale dei contadini, vedrà la luce il 15 settembre 1924 e continuerà ad uscire irregolarmente sotto la direzione di Ruggero Grieco prima e di Felice Platone poi, fino al 30 giugno 1925. Tra i progetti mai realizzati è la rivista trimestrale «Critica proletaria», che Gramsci propone da Vienna, scrivendo a Terracini, nel

gennaio del '24: il nuovo periodico di orientamento teorico avrebbe dovuto trattare specificamente i problemi italiani, contando su 250-300 pagine a numero.

Roma 1924-1926

«Così il fascismo ha vinto, e il governo Mussolini è uscito dalle urne rafforzato all'interno e all'estero [...]. Le conseguenze saranno molteplici. La nuova camera cercherà di assumere il carattere di costituente fascista, di creare una legalità fascista di abrogare lo statuto e le libertà democratiche, già si annunciano dei provvedimenti rigorosi contro la stampa di opposizione» («La Correspondance internationale», 17 aprile 1924).

Il Fascismo

«Il fatto caratteristico del fascismo consiste nell'essere riuscito a costituire un'organizzazione di massa della piccola borghesia. È la prima volta nella storia che ciò si verifica. L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo» (*La crisi italiana*, «L'Ordine nuovo», 1° settembre 1924).

«La crisi generale italiana è crisi delle classi medie, è crisi del principio di autorità nei comandi sociali subalterni, che appunto costituiscono il massimo della struttura borghese dello stato» (*Reazione*, «L'Ordine Nuovo», 23 aprile 1921).

Di qui il tentativo di tracciare uno schema descrittivo che, seppur con variazioni, ritorna in tutta la sua opera successiva: «Lo stato borghese costruisce l'esercito su tre strati sociali: la borghesia, la piccola borghesia, il popolo lavoratore. Il popolo dà la massa militare, la grande borghesia proprietaria e l'aristocrazia danno l'ufficialità superiore, la piccola borghesia dà i comandi subalterni. Si verifica nell'esercito capitalista la stessa organizzazione della fabbrica capitalista, dove la classe proprietaria o assimilata per interessi finanziari ha la funzione di comando dispotico, il proprietario è la passiva massa di manovra, la piccola borghesia ha la funzione dei comandi subalterni» (*Domenica rossa*, «Avanti!» ediz. piemontese, 5 settembre 1920).

Questo ragionamento anticipa le riflessioni future sullo stato. «Nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. La politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia. L'apparato statale è molto più resistente di quanto non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciar supporre» (Rapporto al Comitato Esecutivo del Pcd'I, agosto 1926).

Il delitto Matteotti

«La crisi del dopoguerra aveva avuto in Italia ripercussioni più profonde e più vaste che in altri paesi capitalistici, a causa della debolezza medesima dello stato borghese italiano.

La classe operaia si era trovata di fronte al problema del potere senza essere preparata. Subì la reazione fascista, la quale in Italia ha assunto anche forme caratteristiche di brigantaggio dati i rapporti di forza sociali e la formazione storica di questi rapporti. Il fascismo, a parte dunque le sue manifestazioni nazionali ha origine dalla crisi di potere della classe borghese» (*Alla base della crisi liberale*, «L'Unità», 3 ottobre 1924).

Il delitto Matteotti si inserisce in questa analisi dei rapporti di forza: «Il delitto Matteotti è la sintesi dei rapporti di forza creati nella società italiana dopo la disfatta della classe operaia e il trionfo del fascismo. La classe operaia ha perduto in questi anni ogni libertà di riunione, di organizzazione, di lotta [...]. Rovesciati così i rapporti di forza tra classe padronale e classe operaia, perduta ogni possibilità di far sentire il suo peso nella direzione dello stato e riacquistata invece l'altra tutto il suo potere, era inevitabile che l'offensiva fascista percorresse tutta la gamma dei delitti, fino a quello recente di Matteotti. Questo rovesciamento dei rapporti di forza fra le varie classi della società italiana è necessario tenere presente sia per intendere il delitto Matteotti, sia per impedire che esso abbia a finire come una qualsiasi pratica giudiziaria» (*Una bara pesante*, «L'Unità», 19 agosto 1924).

La crisi successiva al delitto Matteotti è una crisi di rapporti nella classe dirigente: la tendenza del fascismo è divenire forza di unificazione della borghesia italiana e quella delle opposizioni democratiche scendere a compromesso con questo: «Avverrà dunque uno scontro armato? Una lotta in grande stile sarà evitata sia dalle opposizioni sia dal fascismo. Avverrà il fenomeno inverso che nell'ottobre 1922: allora la marcia su Roma fu la parata coreografica d'un processo molecolare per cui le forze reali dello stato borghese (esercito, magistratura, polizia, giornali, Vaticano, massoneria) erano passate dalla parte del fascismo. Se il fascismo volesse resistere, esso sarebbe distrutto in una lunga guerra civile alla quale non potrebbero non prendere parte il proletariato e i contadini. Opposizioni e fascismo non desiderano e eviteranno sistematicamente che una lotta a fondo s'impegni. Il fascismo tenderà invece a conservare una base di organizzazione armata da far rientrare in campo appena si profili una nuova ondata rivoluzionaria, ciò che è ben lungi dal dispiacere agli Amendola, agli Albertini e anche ai Treves e ai Turati» (Relazione al Comitato centrale, 13-14 agosto 1924).

La proposta comunista è la promozione di una nuova organizzazione della masse popolari italiane che non convergano e non si identifichino con il partito comunista. La proposta della formazione di «comitati operai e contadini» per portare le grandi masse ad esprimersi in forma organica e a trovare in questa nuova forma «i germi del nuovo ordine che vogliamo creare», concretizza l'ipotesi di una politica di massa che prepari il superamento della democrazia liberale e la successione al fascismo.

Lo scontro con Stalin

«Voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il partito comunista dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale» (Lettera dell'Ufficio politico del Pcd'I al Comitato centrale del Pcus).

La lettera scritta alla metà di ottobre a nome dell'Ufficio politico del Pcd'I e riservata al Comitato centrale del partito russo, sintetizza la concezione gramsciana del rapporto tra il partito bolscevico e gli altri partiti comunisti e l'analisi della fase storica in Oriente e in Occidente. Il riconoscimento della posizione «speciale» del partito russo nell'Internazionale è subordinato alla capacità di coordinare le prospettive del socialismo in Urss con gli sviluppi della rivoluzione nell'Europa occidentale: «Le masse lavoratrici in generale, le stesse masse dei nostri partiti [...] accettano volentieri e come un fatto storicamente necessario che il partito comunista dell'Urss sia il partito dirigente dell'Internazionale» soltanto perché vedono «nella repubblica dei Soviet e nel partito che vi è al governo una sola unità di combattimento che lavora nella prospettiva generale del socialismo»: la «scissione nel gruppo centrale leninista che [era] stato il nucleo dirigente del partito e dell'Internazionale», vanificava il lavoro di «stabilizzazione leninista» e di conseguenza la costruzione di «veri partiti bolscevichi» veniva interrotta.

Nonostante la ripresa del controllo capitalistico sulle forze produttive e sul mercato mondiale Gramsci ritiene ancora attuale la rivoluzione. «Le grandi masse lavoratrici, politicamente stratificate in modo contraddittorio, [sono] nel loro complesso tendenti all'unità» «uno degli elementi più energici di questo processo unitario è l'esistenza dell'Urss legata all'attività reale del Pc dell'Urss e alla persuasione diffusa che nell'Urss si cammina nella via del socialismo». A questa «attività» e a questa «persuasione» viene legato il futuro dei partiti comunisti. Non è più la «situazione immediatamente rivoluzionaria» nella quale erano stati creati a giustificazione l'azione politica, bensì la loro capacità, in condizioni di ripresa capitalistica, di dare continuità al processo rivoluzionario. Il «valore dell'unità», che viene opposto alla maggioranza del partito russo, deriva da una concezione del partito appresa dal leninismo, ma quel concetto di partito è ormai superato dalla evoluzione storica e politica del movimento comunista internazionale e del partito russo.

«La questione meridionale»

Il 12 settembre 1923 Gramsci scrive da Mosca ai compagni del comitato esecutivo del Pcd'I: il Comintern ha deciso che in Italia nasca un giornale operaio, comunista, cui collaboreranno anche i terzinternazionalisti espulsi dal partito socialista. «Io propongo come titolo "L'Unità" puro e semplice che avrà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'esecutivo allargato sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non solo come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come uno degli aspetti della questione nazionale».

Nella lettera per la fondazione de «L'Unità» viene espressa, per la prima volta e in modo semplice e sintetico, la linea politica che il partito comunista e «L'Unità», il suo quotidiano politico legale, seguiranno fino al '26, fino all'arresto di Gramsci a Roma.

Il problema meridionale è un problema nazionale che investe direttamente la struttura dello stato italiano, le sue contraddizioni, il suo sviluppo squilibrato. L'unità degli operai del Nord e dei contadini del Sud è il nodo strategico per risolvere la crisi italiana.

«Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classe che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine».

«Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro [...]. La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsi per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale, e in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana» (*Alcuni temi della questione meridionale*, 1926).

Turi

Il carcere

«È un fatto che si chiama politica [...]. Tu sai come si fa con i bambini che fanno la pipì nel letto, è vero? Si minaccia di bruciarli con la stoppa accesa in cima al forcone. Ebbene: immagina che in Italia ci sia un bambino molto grosso che minaccia continuamente di fare la pipì nel letto di questa grande genitrice di biade e di eroi; io e qualche altro siamo la stoffa (o il cencio) accesa che si mostra per minacciare l'impertinente e impedirgli di insudiciare le candide lenzuola» (Lettera alla madre, 25 aprile 1927).

«Bisogna proprio che ti abitui al pensiero che sarò condannato e che necessariamente dovrò passare in carcere un certo numero di anni, che spero brevi, ma che sarà inevitabile» (Lettera alla madre, 26 marzo 1928).

Due persone lo assisteranno durante tutto il periodo della detenzione

Tatiana Schucht

«Ho conosciuto tua sorella Tatiana. Ieri siamo stati insieme dalle quattro del pomeriggio fin quasi a mezzanotte: abbiamo parlato di tante cose, di politica, della sua vita qui a Roma [...] Credo che si sia già diventati molto amici tra noi. Sono stato molto contento di conoscerla. Perché rassomiglia molto specialmente a te; perché politicamente è molto più vicina a noi di quanto mi avessero fatto credere» (Lettera a Giulia Schucht, 2 febbraio 1925).

«Sai, tua sorella Tatiana mi anticipa un po' la tua presenza: ti somiglia molto in certi tratti e in certe mosse: la musica della sua voce e un'eco della tua voce [...] vado a trovarla spesso» (Lettera a Giulia Schucht, 7 febbraio 1925).

«Cara mamma, [...] anch'io non vedo l'ora di poter venire e ciò avverrà molto presto. Finora i compagni mi hanno sempre chiesto di fare tutto quanto è possibile per il compagno Gramsci, per migliorare la sua condizione e perché sia mantenuto un costante contatto [...] poiché -come sapete - sono la sola ad avere degli incontri con lui [...]. Per il momento egli ha proprio bisogno dei miei interventi e della mia presenza, altrimenti sarebbe completamente isolato da tutto il mondo. Perciò, oltre al mio rapporto con lui, i compagni hanno richiesto la mia partecipazione per aiutarlo» (Lettera di Tatiana Schucht ai familiari, 30 agosto 1928).

Piero Sraffa

«È un elemento che ha lavorato a Torino indirettamente, che ha dato all'«Ordine Nuovo» molto materiale su questioni riservate, attingendo al dossier di suo padre, pezzo grosso della massoneria e della Banca Commerciale e non è conosciuto per le sue opinioni comuniste che da un piccolo cerchio di conoscenti» ([Egidio Gennari], 29 marzo 1923).

«Non ha mai lavorato in mezzo agli operai, ma è certamente un marxista, e sarà necessario solo mantenersi in contatto nuovamente per raddrizzarlo e farne un elemento attivo del nostro partito, al quale potrà rendere molti utili servizi oggi e in avvenire» (Lettera ai compagni, 21 marzo 1924).

«L'amico Sraffa mi ha scritto che ha aperto per me un conto corrente illimitato presso una libreria di Milano, alla quale potrò richiedere giornali, riviste e libri; mi ha offerto inoltre tutti gli aiuti che voglio» (Lettera a Tatiana Schucht, 19 dicembre 1926).

«L' "altro" carcere»

«Io sono sottoposto a vari regimi carcerari: c'è il regime carcerario costituito dalle quattro mura, dalla grata, dalla bocca di lupo, ecc. ecc.; - era già stato da me preventivato e come probabilità subordinata, perché la probabilità primaria dal 1921 al novembre 1926, non era il carcere, ma il perdere la vita. Quello che da me non era stato preventivato era l'altro carcere, che si è aggiunto al primo ed è costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale ma anche dalla vita familiare ecc. ecc. [...]. Potevo preventivare i colpi degli avversari che combattevo, non potevo preventivare che dei colpi mi sarebbero arrivati anche da altre parti, da dove meno potevo sospettarli (colpi metaforici, s'intende, ma anche il codice divide i reati in atti e omissioni; cioè anche le omissioni sono colpe o colpi)» (Lettera a Tatiana Schucht, 19 maggio 1930).

Giulia

«Dalla tua ultima lettera mi pare che anche tu senti che c'è qualcosa che non va in questa nostra corrispondenza senza continuità, a pezzi e bocconi, a salti di mesi e mesi. Il peggio è che io non riesco a mutare il corso delle cose. Negli intervalli lunghi del tuo silenzio rifletto a questa situazione che si è andata formando, così diversa da ciò che io pensavo cinque anni fa dopo il mio arresto. Credevo che sarebbe stata possibile una certa comunanza della nostra vita, che tu mi avresti aiutato a non perdere completamente il contatto con la vita del mondo; per lo meno con la tua vita e quella dei bambini. Mi pare invece e lo dico anche se devo farti provare un forte dispiacere, che tu hai contribuito ad aggravare il mio isolamento, facendomi sentire più amaramente. [...] Mi pare che nel corso di questi cinque anni noi siamo sempre di più diventati dei fantasmi, degli esseri irreali l'uno per l'altro» (Lettera a Giulia Schucht, 30 novembre 1931).

Ai margini del partito

«Ricordi che nel 1928, quando ero nel giudiziario di Milano, ricevetti una lettera di un "amico" che era all'estero. Ricordi che ti parlai di questa lettera molto "strana" e ti riferii che il giudice istruttore, dopo avermela consegnata, aggiunse testualmente: "onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera [...]. Si trattò di un atto scellerato, o di una leggerezza irresponsabile? È difficile dirlo. Può darsi l'uno e l'altro caso insieme; può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere. Ma è inutile rompersi il capo su tali questioni. Rimane il fatto obiettivo che ha il suo significato» (Lettera a Tatiana Schucht, 5 dicembre 1932).

«Poi disse ancora che non si può attribuire il fatto di avere scritto questa lettera, solo all'imbecillità di chi l'ha scritta, dato che in tale caso l'imbecillità sua dovrebbe oltrepassare ogni limite, e non c'è dubbio che nell'avvenire, allorché si tirerà fuori dell'archivio questa lettera, chi l'ha scritta o chi l'ha fatta scrivere avrà un gran da fare per poterla giustificare, anzi è evidente che non riuscirebbe a giustificarla. Quindi se si vuole aiutarlo, ed egli non dubita che lo voglia fare, si deve assolutamente, seguire alla lettera le seguenti sue istruzioni: gli amici italiani non debbono assolutamente essere messi al corrente di ciò che si vorrà fare, che non si deve assolutamente scrivere su queste cose nulla» (Lettera di Tatiana Schucht a Piero Sraffa 11 dicembre 1933)

«La mia impressione è di essere tenuto da parte, di rappresentare, per così dire, "una pratica burocratica" da emarginare e nulla più. [...] sebbene viva in carcere, isolato da ogni fonte di comunicazione, diretta e indiretta, non devi pensare che non mi arrivino

ugualmente elementi di giudizio e di riflessione. Arrivano disorganicamente, saltuariamente, a lunghi intervalli, come non può non accadere, dai discorsi ingenui di quelli che sento parlare o faccio parlare e che di tanto in tanto portano l'eco di altri ambienti, di altre voci, di altri giudizi ecc. Non ho ancora perduto tutte le qualità di critica "filologica": so sceverare, distinguere, smorzare le esagerazioni volute, integrare ecc. [...]. La conclusione, per dirla riassuntivamente, è questa: io sono stato condannato il 4 giugno 1928 dal Tribunale Speciale, cioè da un collegio di uomini determinato, che si potrebbero nominalmente indicare con indirizzo e professione nella vita civile. Ma questo è un errore. Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale Speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale, che ha compilato l'atto legale di condanna. Devo dire che tra questi "condannatori" c'è stata anche Iulca, credo, anzi sono fermamente persuaso, inconsciamente e c'è una serie di altre persone meno inconscie» (Lettera a Tatiana Schucht, 27 febbraio 1933)

«Rivoluzione passiva»

La «rivoluzione passiva» caratterizza un'epoca storica segnata dall'esaurirsi delle potenzialità espansive del 1917 e dall'emergere dell'americanismo e del fordismo come «risposta alla necessità immanente di giungere all'organizzazione di una economia programmatica» (Q. 22, §1).

Fallita l'esplosione rivoluzionaria in Occidente, e con una «combinazione di forze progressive scarse e insufficienti di per sé» (Q. 10, § 61)

la rivoluzione passiva, o rivoluzione-restaurazione è «la forma politica in cui le lotte sociali trovano quadri abbastanza elastici da permettere alla borghesia di giungere al potere senza rotture clamorose» (Q. 1, § 151).

In chiave di rivoluzione passiva Gramsci analizza l'americanismo e il fascismo: «non sono certo rivoluzioni, ma non sono completamente reazioni, nel senso almeno che anche nel campo dominante spezzano cristallizzazioni statali soffocanti» e «possono avere un contenuto «progressivo» in quanto indicano che nella vecchia società erano latenti forze operose non sapute sfruttare dai vecchi dirigenti, sia pure forze "marginali", ma non assolutamente progressive» (Q. 14, § 23).

Negli anni '30 in Italia il fascismo tenta di introdurre, attraverso il «corporativismo», i sistemi industriali americani. «Si potrebbe così concepire: la rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica "riformisticamente" da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l'avvento di una economia "media" tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice. Il "corporativismo" potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere "passivo"» (Q. 8, § 236).

E ancora: «si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento "piano di produzione", verrebbe cioè accentuata la socializzazione e la cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto» (Q. 10, § 9, parte D).

Comunque, sottolinea Gramsci, «la rivendicazione di "una economia secondo un piano" e non solo nel terreno nazionale, ma su scala mondiale, è interessante di per sé, anche se la sua giustificazione sia puramente verbale: è "segno dei tempi"; è l'espressione ancora "utopistica" di condizioni in via di sviluppo che, esse, rivendicano l' "economia secondo un piano"» (Q.8, § 216).

Ma è nell'analisi del fenomeno americano che Gramsci individua il terreno più avanzato, interno alla rivoluzione passiva. Posta la questione «se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione proprio del Ford sia "razionale", possa e debba cioè generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno morboso da combattere con la forza sindacale e la legislazione», la risposta di Gramsci è: «pare di poter rispondere che il metodo Ford è "razionale", cioè deve generalizzarsi» (Q. 22, § 13).

Ciò che va colta è, innanzitutto «la *portata obbiettiva* del fenomeno americano, che è *anche* il maggiore sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo» (Q.22 §11).

Su questa base, dato di partenza dell'analisi gramsciana è il fatto che l'America presenta rispetto all'Europa un ambiente razionalizzato «naturalmente». «[...] La non esistenza di queste sedimentazioni vischiosamente parassitarie lasciate dalle fasi storiche passate [...]. Poiché esistevano queste condizioni preliminari, già razionalizzate dallo svolgimento storico, è stato relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro. [...] L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'industria» (Q.22 §2).

Ma c'è un altro importante passaggio che sembra capovolgere il rapporto America-Europa:

«In America la razionalizzazione ha determinato la necessità di creare un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo [...]. E' ancora la fase dell'adattamento psico-fisico alla nuova struttura industriale, ricercata attraverso gli alti salari; non si è verificata ancora (prima della crisi del 1929) se non sporadicamente, forse, alcuna fioritura "superstrutturale", cioè non è ancora stata posta la questione fondamentale dell'egemonia» (Q. 22, §2).

Nella "rivoluzione passiva" lo «Stato non può non attraversare una fase di primitismo economico-corporativa», con elementi di piano ancora scarsi (cfr. Q. 8, § 185). A ciò non sembra sfuggire la costruzione del socialismo in Urss sotto la direzione staliniana.

«Lo stato è concepito sì come organismo proprio di un gruppo, destinato a creare le condizioni favorevoli alla massima espansione del gruppo stesso, ma questo sviluppo e questa espansione sono concepiti e presentati come la forza motrice di una espansione universale, di uno sviluppo di tutte le energie "nazionali", cioè il gruppo dominante viene coordinato concretamente con gli interessi generali dei gruppi subordinati e la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili

(nell'ambito della legge) fra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati, equilibri in cui gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al grezzo interesse economico-corporativo» (Q. 13, § 17).

Internazionalismo

Questi pensieri si ricollegano alla lettera del 1926 al Comitato centrale del partito comunista sovietico. «Ci impressiona il fatto che l'atteggiamento delle opposizioni investa tutta la linea politica del Comitato centrale, toccando il cuore stesso della dottrina leninista e dell'azione politica del nostro partito dell'Unione. È il principio e la pratica dell'egemonia del proletariato che vengono posti in discussione, sono i rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini che vengono turbati e messi in pericolo, cioè i pilastri dello Stato operaio e della rivoluzione. Compagni, non si è mai visto nella storia che una classe dominante, nel suo complesso, stesse in condizioni di vita inferiori a determinati elementi e strati della classe dominata e soggetta. Questa contraddizione inaudita la storia l'ha riserbata in sorte al proletariato. [...] Eppure il proletariato non può diventare classe dominante se non supera col sacrificio degli interessi corporativi questa contraddizione, non può mantenere la sua egemonia e la sua dittatura se anche divenuto dominante non sacrifica questi interessi immediati per gli interessi generali e permanenti della classe» (Lettera dell'Ufficio politico del Pcd'I al Cc del Pcus).

Lo stesso nucleo concettuale si ritrova nell'unico testo dei *Quaderni* in cui Gramsci fa riferimento esplicito a Stalin: «Il punto che mi pare sia da svolgere è questo: come secondo la filosofia della prassi (nella sua manifestazione politica) [...] la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale. Realmente il rapporto "nazionale" è il risultato di una combinazione "originale" unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla. Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è "nazionale" ed è da questo punto di partenza che occorre prendere le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali. La classe dirigente è tale solo se interpreterà esattamente questa combinazione di cui essa stessa è componente e in quanto tale appunto può dare al movimento un certo indirizzo in certe prospettive» (Q. 14, § 68).

«Solo oggi (1935) dopo le manifestazioni di brutalità e di ignominia inaudita della "cultura" tedesca dominata dall'hitlerismo, qualche intellettuale si è accorto di quanto fosse fragile la civiltà moderna - in tutte le sue espressioni contraddittorie, ma necessarie nella loro contraddizione» (Q. 28, § 1).

«L'aspetto della crisi moderna che viene lamentato come "ondata di materialismo" è collegato con ciò che si chiama "crisi di autorità". Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più "dirigente", ma unicamente "dominante", detentrica della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse, si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (Q. 3, § 34).

«Egemonia civile»

La risposta su scala mondiale alla sconfitta dell'Ottobre è stata la rivoluzione passiva, in cui l'avversario ha saputo contenere entro la misura di mutamenti molecolari l'esplosione di tutte le «questioni» che con la guerra avevano «fatto mucchio». Dato di partenza è comunque il mutamento della «struttura generale del processo precedente», sulla cui base, per i «raggruppamenti progressivi», si impone il problema di elaborare una forma adeguata di «guerra di posizione». È questo il terreno dell'egemonia, che è superamento definitivo della «rivoluzione permanente».

«La formula è propria di un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti: maggiore arretratezza della campagna e monopolio quasi completo dell'efficienza politico-statale in poche città o addirittura in una sola [...] apparato statale relativamente poco sviluppato e maggiore autonomia della società civile dall'attività statale, determinato sistema delle forze militari e dell'armamento nazionale, maggiore autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale ecc. Nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello stato diventano più completi e massicci e la formula quarantottesca della "rivoluzione permanente" viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di "egemonia civile". Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione e si può dire che uno stato vince una guerra in quanto la prepara minutamente e tecnicamente nel tempo di pace [...]. La questione si pone per gli stati moderni, non per i paesi arretrati e per le colonie, dove vigono ancora le forme che altrove sono superate e divenute anacronistiche» (Q. 13, § 7).

La crisi

La crisi del 1929 nei *Quaderni* non rappresenta che una manifestazione aggravata di un processo di crisi già evidente, nei suoi tratti salienti, con la guerra mondiale e il primo dopoguerra.

«Si potrebbe allora dire e questo sarebbe il più esatto, che la "crisi" non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e dominavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto». Detto questo «si può dire che della crisi come tale non vi sia data d'inizio, ma solo di alcune "manifestazioni" più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente. L'autunno del '29 col crack della borsa di New York è per alcuni l'inizio della crisi e si capisce per quelli che nell'"americanismo" vogliono trovar l'origine e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno del '29 in America sono

appunto una delle clamorose manifestazioni dello svolgimento critico, niente altro. Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, nient'altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione, appunto la guerra fu la risposta politica e organizzativa dei responsabili» (Q.15 §5).

«Si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra "spirituale" e "temporale" nel Medio Evo: fenomeno molto più complesso di quello d'allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna. I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre sempre più alla loro fase iniziale economica-corporativa; mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella fase iniziale appunto economica-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva [...] Oggi lo "spirituale" che si stacca dal "temporale" e se ne distingue come a se stante, è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile di grandi personalità culturali senza "Papa" e senza territorio» (Q. 6, § 10).

Il liberalismo di Benedetto Croce

«È da vedere se a suo modo, lo storicismo crociano non sia una forma abilmente mascherata, di storia a disegno, come tutte le concezioni liberali riformistiche».

La sintesi conserva la parte vitale della tesi, ma quale sia questa parte non può essere determinato a priori, come, invece, sembra fare il Croce, affermando «che è "vitale" e intangibile la forma liberale dello stato, la forma cioè che garantisce a ogni forza politica di muoversi e di lottare liberamente. Ma come può confondersi questo fatto empirico col concetto di libertà, cioè di storia? Come domandare che le forze in lotta "moderino" la lotta entro certi limiti (i limiti della conservazione dello stato liberale) senza cadere in arbitrio e nel disegno preconcetto? Nella lotta "i colpi non si danno a patti" e ogni antitesi deve necessariamente porsi come radicale antagonista della tesi, fino a proporsi di distruggerla completamente e completamente sostituirla. Concepire lo svolgimento storico come un gioco sportivo col suo arbitro e le sue norme prestabilite da rispettare lealmente, è una forma di storia a disegno, in cui l'ideologia non si fonda sul "contenuto" ma sulla forma e sul metodo della lotta. È una ideologia che tende a snervare l'antitesi, a spezzettarla in una lunga serie di momenti, cioè a ridurre la dialettica a un processo di evoluzione riformistica "rivoluzione-restaurazione", in cui solo il secondo termine è valido, poiché si tratta di rabberciare continuamente (dall' esterno) un organismo che non possiede internamente la propria ragion di salute» (Q.10 II, §41 -XVI).

La «Religione della libertà»

«Per il Croce è religione ogni concezione del mondo che si presenti come una morale. Ma è avvenuto questo per la "libertà"? Essa è stata religione per un piccolo numero di intellettuali; nelle masse si è presentata come elemento costitutivo di una combinazione o lega ideologica, di cui era parte costitutiva prevalente la vecchia religione cattolica e di cui altro elemento importante, se non decisivo dal punto di vista laico, fu quello di "patria". Né si dica che il concetto di "patria" era un sinonimo di "libertà", era un momento di "conservazione" e una sorgente di persecuzioni e di un nuovo Santo Uffizio» (Q. 10. § 10, Parte I).

«Si potrebbe dire, con terminologia crociana, che la più grande eresia sorta nel seno della "religione della libertà", ha anch'essa come la religione ortodossa, subito una degenerazione, si è diffusa come "superstizione", cioè è entrata in combinazione col liberalismo e ha prodotto l'economismo. È da vedere però se, mentre la religione ortodossa si è ormai imbozzacchita, la superstizione eretica non abbia sempre mantenuto un fermento che la farà rinascere come religione superiore, se cioè le scorie di superstizione non siano facilmente liquidabili» (Q.13, § 18).

Gentile e il fascismo

«L'influsso del Croce, nonostante tutte le apparenze, è di molto superiore a quello del Gentile. Intanto l'autorità del Gentile è tutt'altro che ammessa nella sua stessa parte politica [...]. Mi pare che la filosofia del Gentile, l'attualismo, sia più nazionale solo nel senso che è più strettamente legata a una fase primitiva dello stato, allo stadio economico-corporativo, quando tutti i gatti sono bigi. Per la stessa ragione si può credere alla maggior importanza e influsso di questa filosofia [...]. L'influsso del Croce è meno rumoroso di quello del Gentile ma più profondo e radicato; Croce è realmente una specie di papa laico, ma la morale del Croce è troppo da intellettuali, troppo del tipo Rinascimento, non può diventare popolare, mentre il papa e la sua dottrina influenzano masse sterminate di popolo con massime di condotta che si riferiscono anche alle cose più elementari» (Q. 10, § 41, IV, parte II).

L' individuo e la massa

«L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare [...]. La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di "egemonie" politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano» (Q.11, §12).

Il «moderno principe»

«Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, (la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali)» (Q. 13, § 1).

«Non può esserci elaborazione di dirigenti dove manca l'attività teorica, dottrina dei partiti, dove non sono sistematicamente ricercate e studiate le ragioni di essere e di sviluppo della classe rappresentata. Quindi scarsità di uomini di stato, di governo, miseria della vita parlamentare, facilità di disgregare i partiti, corrompendone, assorbendone i pochi elementi indispensabili. Quindi miseria della vita culturale e angustia meschina dell'alta cultura: invece della storia politica, la erudizione scarnita, invece della religione la superstizione, invece dei libri e delle grandi riviste, il giornale quotidiano e il libello. Il giorno per giorno, con le sue faziosità e i suoi urti personalistici, invece della politica seria» (Q.3, § 119).

La «Riforma intellettuale e morale»

«Una parte importante del moderno Principe dovrà essere dedicata alla questione di una riforma intellettuale e morale, cioè alla questione religiosa o di una concezione del mondo. [...] Il moderno Principe deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale, ciò che poi significa creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna. [...] Può esserci riforma culturale e cioè elevamento civile degli strati depressi della società, senza una precedente riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico? Perciò una riforma intellettuale e morale non può non essere legata ad un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale» (Q. 13, § 1).

Passato e Presente

A quest'ultima parte, «devono essere collegate alcune osservazioni fatte sulla cosiddetta "questione dei giovani", determinata dalla "crisi di autorità" delle vecchie generazioni dirigenti e dal meccanico impedimento posto a chi potrebbe dirigere di svolgere la sua missione» (Q. 3, § 34).

«Una generazione può essere giudicata dallo stesso giudizio che essa dà della generazione precedente, un periodo storico dallo stesso modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprime una generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e mania per la grandezza» (Q. 8, § 17).

«Si rimprovera al passato di non aver compiuto il compito del presente: come sarebbe più comodo se i genitori avessero già fatto il lavoro dei figli. Nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente [...]. Una soffitta su un pianterreno è meno soffitta di quella sul decimo o trentesimo piano? Una generazione che sa far solo soffitte si lamenta che i predecessori non abbiano già costruito palazzi di dieci o trenta piani. Dite di esser capaci di costruire cattedrali ma non siete capaci che di costruire soffitte» (Q. 8, § 17).

«...Omaggio alla modernità»

«Ma questa come si presenta? Ci saranno i capelli alla garçonne immagino, e si canterà su "Valencia" e sulle mantiglie delle donne madrilene, ma ancora sussisteranno tipi all'antica come tia Alene e Corroncu e le novelline avranno ancora un ambiente adatto. Del resto, non so se ricordi: io dicevo sempre, da bambino, che avrei desiderato di vedere tia Alene in bicicletta, ciò che dimostra che ci divertivamo a mettere in contrasto i trogloditi con la modernità relativa d'allora, ciò pur essendo già più oltre del nostro ambiente, questo non cessava d'esserci simpatico e di destare sensazioni piacevoli in noi» (Lettera alla sorella Teresina, 18 gennaio 1932).

Mondo Edizioni

Togliatti prende visione degli scritti di Gramsci alla fine del '38, o agli inizi del '39 mentre si trova in Spagna. Il suo interesse per una pubblicazione in tempi rapidi dell'opera gramsciana è documentato dalla lettera che, subito dopo la morte di Gramsci, egli aveva indirizzato a Sraffa chiedendo informazioni sulle «istruzioni lasciate da Antonio per la pubblicazione eventuale, e in ogni caso per lo studio e la utilizzazione dei suoi scritti».

Nella lettera che Togliatti scrive a Dimitrov il 25 aprile del '41 si dà ufficialmente notizia che i manoscritti originali di Gramsci sono stati trasferiti all'archivio del Comintern, ma è lo stesso Togliatti a sottoporre a Dimitrov il problema delle copie fotografiche dei *Quaderni* che, a suo parere e secondo il giudizio della commissione appositamente costituita, non è opportuno lasciare presso la famiglia poiché «contengono materiali che possono essere utilizzati solo dopo un'accurata elaborazione». Se tali documenti - e soprattutto «alcune parti» di essi - aggiunge Togliatti, fossero utilizzati così come si trovano, potrebbero risultare «non utili al partito». La lettera di Togliatti a Dimitrov - nella quale, per la prima volta si adombra il problema politico della pubblicazione dei *Quaderni* gramsciani senza un adeguato lavoro di elaborazione - è la logica premessa alla edizione tematica dei *Quaderni* del '48.

Il primo progetto editoriale dei *Quaderni* risale al '43-44 e appartiene a Togliatti. Sarà ancora il segretario del Pci nei vent'anni successivi a seguire dietro le quinte le vicende editoriali delle opere di Gramsci.

Il 12 maggio 1945 Giulio Einaudi invia alla direzione del Pci uno «schema di accordo» per la pubblicazione delle opere di Gramsci. Nella sua risposta a Giulio Einaudi, Togliatti si dichiara «perfettamente d'accordo» sulla proposta editoriale integrale. Il primo

volume delle *Lettere dal carcere* è pubblicato nel 1947. L'edizione tematica dei *Quaderni del carcere* esce in 6 volumi, dal 1948 al 1951, a cura di Felice Platone.

Nei primi anni sessanta l'Istituto Gramsci avvia la preparazione della edizione critica e cronologica dei *Quaderni*. Franco Ferri scriverà a Giulio Einaudi il 22 ottobre del '62: la nuova edizione «sfaterà [...] una volta per tutte la leggenda dei tagli di natura diplomatica che sarebbero stati apportati nella raccolta einaudiana delle opere» L'edizione critica dei *Quaderni* a cura di Valentino Gerratana esce presso Einaudi nell'aprile del '75. Nel gennaio del 1990 il Presidente della repubblica italiana ha concesso il suo «Alto Patronato» alla proposta di comporre tutta l'opera di Gramsci in un'«edizione nazionale». Il progetto per l'edizione critica integrale delle opere di Gramsci è elaborato dalla Fondazione Istituto Gramsci e si propone di raggruppare gli scritti in 3 corpi, destinati rispettivamente agli anni che precedono il carcere (1913-1926), ai *Quaderni* e ai carteggi. Si prevede inoltre un corpo di apparati dell'intera edizione.

Gramsci nel mondo

Il nome di Gramsci figura fra i 250 autori di tutto il mondo più citati nella letteratura umanistica internazionale. L'interesse per la sua opera è documentato dalle molte traduzioni, soprattutto delle *Lettere* e dei *Quaderni*, pubblicate in tutto il mondo già a partire dal dopoguerra. Fino al 1975, anno di pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni*, sono trenta gli editori stranieri che stipulano contratti editoriali con l'Istituto Gramsci e pubblicano le opere. Fra essi: Gallimard a Parigi, Lawrence & Wishart a Londra, Fisher Verlag a Francoforte, Harper & Row a New York, svariati editori nei paesi dell'est europeo, due editori danesi, un editore svedese, numerosi editori di lingua spagnola e catalana. In Francia, nel 1953, esce con le Editions sociales una selezione delle *Lettres de la prison*, con la prefazione di Togliatti. Negli anni sessanta è avviata la lunga trattativa editoriale fra l'Istituto Gramsci e l'editore Gallimard per la pubblicazione degli *Ecrits politiques*, pubblicati fra il 1974 e il 1980 e i *Cahiers de prison*, stampati fra il 1975 e il 1996. Le prime traduzioni in lingua inglese risalgono agli anni cinquanta e sessanta. All'inizio degli anni settanta cominciano ad uscire, contemporaneamente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti le selezioni dalle *Lettere*, gli articoli politici e i *Quaderni*. Le prime traduzioni in tedesco sono apparse nella Germania orientale alla metà degli anni cinquanta mentre, solo negli anni novanta è iniziata ad Amburgo, da Argument, la traduzione integrale dei *Quaderni*, di cui sono a tutt'oggi disponibili i primi 7 volumi. La prima importante scelta di opere in lingua spagnola, durante il lungo silenzio del periodo franchista, è databile in Messico nel 1970, mentre in Argentina i *Quaderni* erano già stati tradotti fra il 1958 e il 1962. In Russia, dopo le antologie degli anni cinquanta e sessanta si lavora all'edizione completa dei *Quaderni*. Negli Stati Uniti, è iniziata negli anni novanta l'edizione integrale dei *Quaderni* con la Columbia University Press. Sempre in anni recenti sono state avviate le traduzioni in cinese e in giapponese mentre antologie dai *Quaderni* sono allo studio in varie lingue del subcontinente indiano e nel mondo arabo, in catalano e in portoghese.

«La storia non si ricostruisce con calcoli matematici e d'altronde nessuna forza innovatrice si realizza immediatamente, ma appunto è sempre razionalità e irrazionalità, arbitrio e necessità, è «vita», cioè, con tutte le debolezze e le forze della vita, con le sue contraddizioni e le sue antitesi».

Q. 10, § 41, XIV, parte II